

PRESBYTERI n°5/2009

Fossero tutti profeti e sacerdoti

INTRODUZIONE

Siamo ben lontani dall'aver risolto la crisi di vocazioni presbiterali. Si moltiplicano ogni giorno le parrocchie 'vacanti' ed i giri pastorali di sacerdoti in affannosa ricerca di tempo per 'non fare mancare messa' a nessuno. Ma siamo anche ben lontani dall'esperienza di una 'Chiesa tutta ministeriale' come la prevedeva il Concilio, dove dal comune battesimo sgorgano carismi nei singoli fedeli non solo per la vita intracomunitaria, ma anche per la stessa missione di annuncio e testimonianza del Vangelo. La diminuzione numerica di pastori può essere considerata provvidenziale: basti pensare al cammino in atto per percepire la famiglia davvero come 'piccola chiesa' e testimone dell'Amore, ai catechisti laici, ai 'ministri della carità', a quelli 'della consolazione', ai ministri straordinari dell'eucaristia, ai diaconi permanenti, ai laici professori di religione, agli organismi di partecipazione, ai 'referenti laici' dove mancano i parroci, al tanto volontariato. Non è forse questo un profilarsi della Chiesa popolo di Dio? Questo 'passaggio di mano' in cui è primaria la comunità intera non potrebbe significare un allargamento degli orizzonti pastorali rispetto al tempo in cui a pensare e decidere tutto era il solo prete? La monografia diventa la rivisitazione di un tema scottante (e per alcuni versi 'scomodo') di ecclesiologia: la Chiesa primariamente non è il prete, ed essa non è affatto una 'realtà ultima', fine a se stessa. La Chiesa è il popolo di Dio e questo esiste per essere segno e strumento dell'avvento del 'regno'. Ne segue che tutti siamo 'in servizio' e alla ricerca della volontà di Dio e del modo migliore per costruire il suo 'regno' nel mondo.

DALL'EDITORIALE

Evitare una sciagura pastorale è ancora possibile (Felice Scalia)

Ci rendiamo perfettamente conto della resistenza: la crescita dei ministeri stabili e di autentiche responsabilità laicali nella Chiesa ha come contraccolpo la continua necessità di ridisegnare (qualcuno dice di 'corrodere') l'identità del presbitero, un giorno 'tuttofare' ed oggi quasi privo di ambiti suoi propri ed esclusivi, se si eccettuano alcuni sacramenti. Così, per un verso desideriamo l'assunzione comune di responsabilità verso la Chiesa e il 'regno' da parte dell'intero popolo di Dio, per un altro ci opponiamo ad essa. Nella migliore delle ipotesi ci accorgiamo di condividere quella mentalità clericale che accetta la presenza significativa dei 'semplici battezzati' nella vita della Chiesa. Eppure si dovrebbe rovesciare questa mentalità ed accettare che il popolo di Dio precede il ministro ordinato, che l'azione della Chiesa è primariamente l'azione dei battezzati nel loro insieme. In essa il prete ha certo una sua collocazione unica, ma di servizio, appunto di 'ministero', di 'presidenza', comunque di 'presidenza nel servizio'. Questo 'passaggio di mano' in cui è primaria la comunità intera non potrebbe comportare un allargamento degli orizzonti pastorali rispetto al tempo in cui a pensare e decidere tutto era il solo prete? Non potrebbe comportare un allargamento, forse una riscoperta della profezia della Chiesa in un mondo in cui di rispetto della vita dei poveri e di giustizia quasi non se ne parla più? Così la nostra monografia diventa una rivisitazione di un tema scottante (e per alcuni versi 'scomodo') di ecclesiologia: la Chiesa primariamente non è il prete né del prete. Essa non è affatto una 'realtà ultima', fine a se stessa. La Chiesa è il popolo di Dio, e questo esiste per essere

segno e strumento dell'avvento del 'regno', verso cui si cammina insieme, preti e laici, con stile 'sinodale'.

Per una nuova primavera ecclesiale (Fulvio De Giorgi)

La querelle attorno ai Lefebvriani, comunque la si guardi, impone la verifica sull'accettazione e l'attuazione del Concilio Vaticano II. Pregiudizievole alla risposta è però l'analisi degli scenari che hanno preceduto, accompagnato e seguito il Concilio. Il materialismo pratico già dell'Ottocento ha eroso la roccia evangelica. Il materialismo ideologico ha reso il primo un fiume carsico. Tramontati i totalitarismi nazifascisti, rimase quello comunista e quel fiume riaffiorò. Il Concilio fu una presa di coscienza con l'affermazione della priorità dell'evangelizzazione e della promozione umana. Le citazioni al riguardo sono molteplici. La risposta conciliare fu addirittura interpretata come responsabile della secolarizzazione che continuava. Ma produsse anche un cristianesimo comunitario. Il crollo del comunismo ha reso chiaro che il materialismo pratico aveva la sua scaturigine altrove e soprattutto 'nel cuore'. Oggi, con la crisi del mercato e dell'individualismo borghese, l'idea aperta di laicità proposta dal concilio si rivela prospettiva adeguata, e forse unica. Purché nella Chiesa torni l'opinione pubblica, e si super la sindrome della depressione e nasca una pastorale in cui anche i laici siano responsabili e canonicamente riconosciuti.

Che fine ha fatto il popolo di Dio? (Dario Vitali)

La polarizzazione polemica tra le due definizioni della Chiesa: *Popolo di Dio* e *Corpo di Cristo* ha condizionato la stessa recezione del Concilio Vaticano II, contrapponendo il primo capitolo della *Lumen Gentium* al secondo. Con da una parte una visione gerarcologica e dall'altra una deriva sociologica e democraticistica. Situazione grottesca e paralizzante. Un'analisi seria però fa emergere una sinfonia tra i due capitoli. Anzi il primo va letto alla luce del secondo. La mediazione sta nel ribadire l'identità del Popolo di Dio, partecipe della funzione profetica, sacerdotale e regale di Cristo. E cioè nella Chiesa-sacramento. La cartina di tornasole è quindi il sacerdozio comune. Esattamente la concezione che stenta ad imporsi. Eppure è quella che definisce l'identità cristiana e fonda 'l'ora dei laici' non come precari e supplenti bensì figli di Dio a pieno titolo. Il protagonismo del 'Popolo di Dio', adeguatamente preparato, è il *Kairòs* dell'attuale momento.

Dallo Spirito un popolo nuovo (Agrippino Pietrasanta)

Vale ancora anzi è impellente pregare il padrone della messe che mandi operai. Ma a fare che cosa? Siamo sicuri che le suddivisioni canoniche, collaudate nel tempo, siano le uniche possibili? Lo Spirito è ancora all'opera ed è capace di novità e di sorprese, se ci mettiamo nell'ottica conciliare del regno di Dio. Si impone la teologia del lievito e della luce sul candelabro. La Chiesa è segno, è popolo in cammino, è cantiere e non edificio concluso. Anche in campo educativo, finora riserva di Ordini religiosi e Scuole cattoliche, è l'ora dei laici. Visti però come dono dello Spirito e non come rattoppo o succedaneo. Quest'ora bisogna accenderla e non smorzarla. Gli ambiti si moltiplicano e urge quindi dilatazione di sguardi, interazione di territori e di risorse. In una parola: più comunione ecclesiale. E formazione di preti attenti ai segni dei tempi, in ascolto dei cristiani inseriti in una realtà pluralista. Insomma una Chiesa dell'agorà.